

È MORTO IL COREOGRAFO GABRIEL POPESCU

È morto a Bucarest il coreografo Gabriel Popescu, 72 anni, dopo una lunga malattia. Negli ultimi 30 anni è stato coreografo e pedagogo in molte compagnie di balletto: venne chiamato all'Opera di Zurigo, dove rimase 11 anni, da Rudolf Nureyev. Popescu concludeva allora una brillante carriera di primo ballerino, noto soprattutto nell'Est europeo, avendo lavorato anche al Bolshoi di Mosca. Da allora ha lavorato in molti grandi teatri europei (Berlino ovest alla Scala di Milano e all'Opera di Roma) e con grandi ballerine come Marcia Haide e Carla Fracci.

LISI NATOLI, UN ARTISTA DI TEATRO CHE COLORÒ L'ESTATE ROMANA

Renato Nicolini

Lisi Natoli è morto prematuramente oltre un mese fa (il 12 settembre). E, anche a mente fredda, è necessario ricordarlo. Perché con lui è scomparso, precocemente e dolorosamente, un altro pezzo del teatro romano d'avanguardia e, aggiungerei, della «mia» estate romana. Mi ritorna in mente Spazio Zero, la tenda (che era stata ceduta ad altri ormai da qualche anno) di Lisi e Silvana Natoli - nel cuore di Testaccio, a pochi metri dal vecchio Mattatoio. Oggi può sembrare incredibile, ma per qualche anno, gli ultimi della direzione Squarzina del Teatro di Roma, quella tenda è stata epicentro e simbolo di una nuova managerialità, intrecciata all'Estate romana che prolungava fuori stagione. Con il sostegno dall'assessorato alla cultura, non solo dall'assessore, ma dai suoi giovani dipendenti, come Gianfranco Capitta, Enrico Mastrangelo, Lello De Lio, arrivati

al Comune attraverso la «285», la legge firmata Tina Anselmi per avviare al lavoro i giovani. Ricordo, uno per tutti, il «Progetto Germania» firmato Franco Quadri - attraverso il quale sono arrivati a Roma per la prima volta molti grandi registi tedeschi, compresa, se non ricordo male, la coreografa Pina Bausch. Lo spirito di Spazio Zero era correttivo, se non alternativo, all'eccesso di burocratismo e di conformismo che incrostava, appesantendolo, il carattere pubblico del Teatro di Roma; in sintonia con quanto di nuovo si muoveva invece in Europa all'inizio degli Anni Ottanta, gli anni di Jack Lang. Poi al posto di Squarzina arrivò Maurizio Scaparro, caratterialmente più accentratore - il Teatro di Roma si ritirò dall'Estate romana, riaffermò la propria totale autonomia dall'assessorato, e questa anomalia venne rapidamente ricondotta alla norma.

Lisi non era certo un imprenditore, pur avendo accettato di coprire anche questo ruolo, e pur essendo capace di realizzare sempre e comunque connessioni e collegamenti. Era un artista di teatro, dunque soggetto alla maledizione dell'effimero, alla breve durata e all'impossibile memoria delle sue creazioni. Era un regista di pathos profondo e di grande delicatezza formale. Ho vivo nella memoria il suo spettacolo forse più bello, A Salvatore Giuliano, ricco di colori, di trampoli, di maschere e di musiche. «Non siamo il Bread and Puppet - diceva Lisi confessando il suo debito - "ma dei poveri musicanti siciliani"». La sensibilità musicale, tono dominante con cui finivano per accordarsi i colori e le parole, era la caratteristica del suo teatro dei primi Anni Ottanta; riportando, sia pure in frammenti, lo spettacolo a quei toni mitici ed arcaici che erano stati per secoli la

caratteristica del teatro e che il teatro, senza che molti se ne accorgessero nemmeno, stava perdendo per sempre. Nelle sue ultime regie - A Sergej Esenin, Cime tempestose - Lisi aveva modulato con accortezza il suo gusto del melodramma e delle scene madri in funzione della figlia, Lisa Ferlazzo-Natoli, giovane attrice di grandi capacità. Ma non riesco a ricordarlo senza cadere al ricordo personale. Il 2 giugno 1982, sono entrato in scena a Spazio Zero, interpretando un po' per gioco Garibaldi di cui ricorreva il centenario dentro una bara portata a spalle, oltre che da Simone Carella e Pippo Di Marco, da Lisi Natoli. L'ironica malinconia, che ha caratterizzato la nostra generazione, si rivela nel modo in cui allora scherzavamo - ma la morte reale, che ha portato via Lisi per sempre, mi pesa sull'animo come non avrei creduto.

Occitani d'Europa uniti in un film

Il regista Diritti ha appena finito le riprese di «Luserna», storia tra i Pirenei e i monti di Cuneo

Luis Cabasés

VAL MAIRO Il ministero non ci aiuta? Allora ci autotassiamo - troupe e cast - e il film lo facciamo lo stesso. Ridotto all'osso il concetto potrebbe essere questo per Luserna, titolo provvisorio di lungometraggio ambientato in Valle Maira (Mairo, nella lingua locale), quella parte compresa in Piemonte dell'Occitania - 12 milioni di persone tra la Catalogna, il sud della Francia e l'Italia - che il regista Giorgio Diritti ha appena terminato di girare.

Quella di Luserna è una piccola storia esemplare, nell'Italia del berlusconismo imperante a 360 gradi, di come le scelte culturali non meritino attenzione se non sono a supporto degli interessi di cassetta, che del resto coincidono spesso con quelli del premier. Mettiamola così: il regista, alla sua seconda opera, un passato di lavoro con Federico Fellini, Pupi Avati ed Ermanno Olmi, di cui ha frequentato i corsi di «Ipotesi Cinema», regista che nel 2002, insieme a Fredo Valla, scrittore occitano della Valle Po, porta a casa il primo premio del «Festival del cinema di montagna» di Trento per la migliore sceneggiatura, aspira a trasformare il suo plot in un film. Busca alle porte del ministero per i beni culturali per ottenere finanziamenti. Ma la porta, spalancata per altre produzioni, non si apre. La scheda di valutazione della commissione del fondo di garanzia è, a dir poco, tranciante. È una trama che non può interessare a nessuno, recita brutalmente. Insomma, dicono in buona sostanza i commissari, cosa vuoi che gliene fregi al pubblico di un giovane insegnante francese che, vivendo a pochi chilometri da una costruenda centrale nucleare, decide insieme alla famiglia di andarsene dalle falde dei Pirenei per approdare in Valle Maira, sessanta chilometri di curve da Cuneo, nell'area occitana della Alpi Cozie, riconvertito a fare il pastore ed il produttore di formaggio, per di più con una storia recitata in occitano e in francese (con sottotitoli) e in italiano?

Per nulla abbattuto, anzi in maniera caparbia, Diritti mette in pista il suo progetto. Raccoglie intorno a un tavolo due piccole case di produzione bolognesi, Aranciafilm ed Imago Orbis, e chiama anche i membri della troupe e gli attori principali, il francese Thierry Toscan e

La sceneggiatura ha vinto il festival dei film di montagna di Trento, ma Diritti ha dovuto autofinanziarsi: al ministero non interessa



Sul set del film di Giorgio Diritti «Luserna» ambientato in valle Maira in Piemonte

Alessandra Agosti, nella vita il primo sceneggiatore e la seconda pianista, entrambi all'esordio come protagonisti in un lungometraggio. Propone loro di autofinanz

ziare il progetto. Si tratta di tirare fuori almeno 700mila euro, con la sicurezza praticamente nulla di un qualsivoglia rientro economico, affidata esclusivamen

te al successo del film nelle sale cinematografiche. Ma nessuno si tira indietro. E se non ci sono soldi la partecipazione corale diventa il prestito di un gregge di capre,

di quattro galline o di un trattore carico di paglia per le scene del film. Per non parlare delle amministrazioni locali e, soprattutto delle persone del posto, donne, uomini, bambini (deliziosi i tre ragazzini che fanno parte della famiglia Kevin, Federique e Emma). È fatta. Ciak, si gira.

Fin qui la storia esemplare che la dice lunga su come l'attuale sistema di governo a sostegno del cinema italiano sia soggetto ad un criterio di assegnazione dei contributi quanto mai bizzarro, aggravato da un progressivo spopolamento degli stanziamenti, in totale controtendenza rispetto agli altri paesi europei. Ma questo particolare progetto non deve mettere in secondo piano l'opera di Giorgio Diritti: oltre ad avere una sceneggiatura di notevole spessore che spalanca una finestra sulle valli occitane, una delle tante realtà multietniche ante litteram esistenti in Italia, con luoghi di una bellezza ancora fresca e non massacrata nelle sue caratteristiche essenziali, ha il grandissimo pregio di parlare allo spettatore di un mondo dove ognuno vive la propria lingua, la propria condizione umana, la propria identità senza nessun tipo di subordinazione. Integrazione totale, sottolinea proprio dalle rispettive parlate che in questo caso saldano le persone, anche nelle situazioni che possono apparire negative nei rapporti quotidiani, piuttosto che dividerle.

Come spesso avviene nella piccola borgata immaginaria di Chersogno, ambientata a Ussolo di Prazzo, cinque residenti d'inverno nelle case di pietra costruite tra la chiesa e il piccolo cimitero, quasi al confine tra i pascoli, i boschi e le cime più brulle della vallata, l'arrivo della famiglia francese rappresenta una novità non sempre accettata. C'è chi vede in positivo, come il sindaco che spera di trattenerne i suoi giovani grazie all'esempio dell'ex insegnante, ma c'è anche chi si lamenta del «disturbo» che arrecano le capre alle povere rose del giardino del villeggiante, montano per 15 giorni all'anno, convinto di avere acquistato una baita ed il territorio circostante come se tutto fosse a corredo della propria magione.

Insomma, è «un film sulla diversità - spiega Diritti - che mette in discussione certezze e convinzioni, condiziona gli eventi e trasforma le persone». Trama interessante per un'Italia dove ascoltare e confrontarsi passa in sottordine da troppo tempo.

«Luserna», su una famiglia francese che lascia la sua terra per una centrale nucleare, apre una finestra su una cultura antica e multietnica

per il cd «L'oste del diau»

Occitani rock? E il Tenco premia i Lou Dalfin

Alberto Gedda

«Sì, la radice della musica da festa è antica, il vento inizia a soffiare e non si ferma mai, rumore selvaggio di grida e di mani... accende la notte il fuoco d'Occitania»; e l'incendio è divampato questo fine settimana nella cuneese valle Vermeignagna, nella festa occitana organizzata dal gruppo dei Lou Dalfin, dalla cui canzone Rigo-raga è tratto il testo sopra citato. Dopo Massimo Bubola e il Gruppo spontaneo di musica moderna, nel palazzetto polivalente di Vernante hanno suonato e cantato le Trobairitz d'Oc (duo vocale femminile che propone brani tradizionali), il gruppo francese La Talvera, la band catalana La Coximera, poi i padroni di casa che, guidati da Sergio Berardo (voce, ghirona, cornamusa, flauti), si sono presentati nella nuova formazione: con gli «storici» Riccardo Serra (batteria e percussioni), e Dino Tron (cornamusa, fisarmonica, semitun) ci sono Alessandro Montagna (trombettista di formazione jazzistica), Mario Poletti (mandolino), Gian Luca Dho (basso) e Christian Coccia (chitarra). In pratica la band che ha registrato l'ultimo album del gruppo, L'Oste del Diau (l'osteria del diavo-

lo), votatissimo dalla giuria di giornalisti del «Premio Tenco» tanto da aver vinto la «starga per l'album dialettale» che sarà assegnata a Berardo e compagni venerdì 29 ottobre nel teatro Ariston di Sanremo nell'ambito della «Rassegna della canzone d'autore». E poco importa se l'occitano non è un dialetto ma una lingua antichissima, quella dei trovatori cantata anche da Dante e Petrarca: l'importante è che sia arrivato il giusto riconoscimento all'impegno culturale espresso in anni di lavoro dai Lou Dalfin.

«Ne siamo orgogliosi - dice Berardo - Non ce lo aspettavamo perché noi, da sempre, siamo lontani dalle logiche di mercato, della discografia, dei premi: è forse proprio questo ha concorso al riconoscimento del "Club Tenco", nella cui rassegna proporremo la nostra musica che è l'espressione di una cultura che è uscita dagli steccati accademici e dalle riserve dei puristi per affermarsi come dato di fatto». Courento, gigo, baret, sono le danze che esprimono la forza della terra occitana, che si estende dalle valli del basso piemonte alla catalana valle d'Aran attraversando tutto il mezzogiorno francese, e che esplodono con grande energia ne L'Oste del Diau, album scritto quasi tutto da Berardo e illustrato con efficacia dal fumettista Luca Enoch. «Noi non proponiamo la musica occitana in modo filologico: la nostra ricerca storica è rivolta alle radici ma è letta nella contemporaneità - prosegue Berardo - Non si può ascoltare il rock, il punk, il jazz, il blues e fare finta di nulla: l'andare oltre le frontiere e le etichette è il sale del futuro. Una cultura è morta quando la si deve difendere». Così nei suoni e nei colori dell'Occitania si innervano rimandi alle bande d'ottone di Bregovic, alle ballate celtiche, con arrangiamenti elettronici. Info: www.loudalfin.it

cinismi

«Domenica In», il dolore catodico a misura d'auditel

Nostra Signora del Dolore Catodico, Mara Venier martirizzata dal piedone ingessato, ieri è tornata a officiare nel tempio di Domenica In il rito della straziante, quanto interessata, banalità da auditel. In chiusura di trasmissione, anticipata per avvenimenti sportivi, Nostra Signora ha calato il carico pesante con l'arrivo in studio dei signori Antonio e Tosca, genitori di una quattordicenne suicidatasi il 2 giugno. Non ci permettiamo di giudicare la decisione di questi genitori nel portare in tivù il loro dramma: una scelta terribile che dev'essere lasciata a loro. Antonio e Tosca hanno parlato della loro ragazza facendo anche leggere da Nostra Signora una pagina del diario della giovane. A discettare del fatto c'erano don Mazzi (che così ha presentato il suo nuovo libro) e il giornalista Franco Di Mare. E se i genitori non riuscivano a spiegarsi il perché del suicidio (Mara ha sussurrato: aveva un fidanzatino?), don Mazzi ha affermato risoluto l'importanza di lanciare un messaggio chiaro: i genitori devono ascoltare di più e i figli parlare con loro. Un pensiero originale sottolineato da Nostra Signora, con faccia da circostanza: «Bisogna parlare di più, anche se noi adulti dobbiamo pensare alle bollette, al lavoro, alla carriera». E su questa Verità rivelata si è chiusa un'altra inutile puntata di Domenica In.

al.g.

Patti Smith: «Bush è un fundamentalista»

«Quando ho iniziato la mia carriera, mi sentivo un'artista americana e non avevo sensi di colpa o sentivo la responsabilità della politica estera americana. Dopo l'11 settembre è cambiato qualcosa, sento la responsabilità di essere americana e sono preoccupata del fondamentalismo di Bush». Così Patti Smith ieri ha risposto al pubblico in un incontro che precedeva il suo concerto che ha aperto a Bari il festival «Time Zones».

La cantante, in tournée in Europa, tornerà in tempo per votare. «Sono molto impegnata a far sì che la gente si renda conto - ha aggiunto - di quello che accade nel mondo: si preoccupi della mancanza di spiritualità, delle questioni ambientaliste, delle guerre. Voterò per Kerry e non so dirvi se sia isolazionista o meno, il punto chiaro è che la nuova amministrazione dovrà sanare la politica estera americana».

www.diario.it redazione@diario.it

diario
ogni venerdì in edicola

per abbonamenti 02.77428040



La promessa di Enzo. Le gambe di Mohammed Stragi di mafia. Dodici anni dopo, la pista americana Usa, meno 10. Sanità. Leva. Giovani. Diritti. E la Florida Decostruzioni. George W. Bush secondo Derrida Esodi. In viaggio con gli africani che sbarcano in Italia Miracoli. In Sicilia riaprono per un giorno 91 teatri Marco Lodoli. Quanta «Mala educación» in giro Allan Bay. Ma che zuppa, questo pesce